

UNCI "Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

2 luglio 2015

Le Borse credono nell'intesa con Atene

Piazza Affari maglia rosa d'Europa (+2,15%), il BTp rende meno del Bono spagnolo, spread a 143

A giudicare dai movimenti di ieri, i mercati puntano ancora su un accordo in extremis per la Grecia. O almeno così sembravano pensare, prima che l'ennesimo Eurogruppo partorisce l'ennesima fumata nera e sospendesse le trattative fino all'esito del referendum che si terrà il prossimo fine settimana. Il comunicato di quest'ultimo è però giunto quando almeno in Europa i listini avevano già chiuso i battenti, non c'è stato quindi modo di prendervi le misure: le reazioni, se ci saranno, si vedranno soltanto questa mattina. Wall Street, intanto, ha rallentato un po' il passo sul finale, conservando soltanto parte dei guadagni di avvio seduta.

Nel frattempo occorre ricordare come in una giornata contrassegnata inevitabilmente da volatilità e tensione elevata, i listini azionari abbiano annullato parte delle perdite patite nelle sedute precedenti: Milano ha recuperato il 2,15% e altrettanto ha riguadagnato Francoforte, mentre Parigi (+1,94%) e Madrid (1,32%) si sono dovute accontentare di qualcosa in meno. Il bilancio avrebbe potuto essere anche migliore, ma l'intervento pomeridiano del premier greco Alexis Tsipras, che ha continuato a sostenere il "No" al referendum, ha in parte smorzato gli entusiasmi degli investitori.

Lo stesso scenario è più o meno andato in onda sui mercati del reddito fisso, dove si sono fatte scelte dettate da un certo ritorno di appetito verso il rischio da parte degli investitori: acquisti sui titoli di Stato periferici (Grecia compresa) e vendite sul Bund tedesco. Così lo spread italiano si è ridotto a 143 punti base, oltre dieci in meno del giorno precedente, per un rendimento del BTp decennale al 2,24 per cento. La Spagna resta qualche gradino sopra di noi (2,28% e spread a 147), mentre sono ovviamente i tassi dei bond ellenici ad aver fatto il passo indietro più rilevante: il rendimento a dieci anni resta però sopra il 14% e quello a due anni addirittura oltre il 34 per cento. Anche in questo caso il recupero era nettamente più sostenuto verso metà seduta, quando il mercato agiva in scia alle anticipazioni mattutine del Financial Times su una Grecia pronta ad accettare parte delle condizioni richieste dai creditori, e quando la nuova proposta di Atene doveva essere ancora discussa dall'Eurogruppo straordinario del pomeriggio.

Con lo stop alle trattative almeno fino a lunedì, salvo colpi di scena che in una «telenovela» del genere nessuno si sente di escludere, il mercato potrebbe paradossalmente eliminare in via temporanea una fonte di forte volatilità. Lo stillicidio di proposte e controproposte delle parti potrebbe lasciare spazio però a quello legato ai sondaggi, con gli investitori propensi a una fornire una lettura positiva per ogni dato che possa spingere verso il «Sì», e quindi verso un cambiamento politico nel Paese ellenico.

Ci sarà probabilmente modo per veder riemergere anche qualche tema macroeconomico, che ha timidamente fatto capolino ieri. Qualche indicazione favorevole proveniente dall'economia Usa, come si legge nella pagina a fianco, ha infatti aiutato il dollaro a consolidare un recupero che già si era palesato di prima mattina (quando era piuttosto l'euro a indebolirsi, come spesso accade quando l'avversione al rischio si fa meno pressante).

Sotto questo aspetto la situazione potrebbe farsi decisamente più interessante già oggi pomeriggio, quando con un giorno di anticipo rispetto al solito (domani negli Stati Uniti è festa) saranno pubblicati i dati sul mercato del lavoro di giugno, seguiti sempre molto da vicino per le implicazioni che possono avere a cascata sulle decisioni della Federal Reserve sui tassi di interesse. Gli investitori, forse, sentono il bisogno di tornare alla «normalità» dei temi di sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VOLATILITÀ Le prese di posizione della Merkel e il sostegno di Tsipras al «no» al referendum hanno fatto limare i guadagni in finale di seduta

L'economia Usa dà nuova forza al dollaro

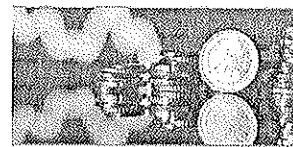
Crescono oltre le attese i posti di lavoro e il biglietto verde costringe l'euro in calo a quota 1,10

Mentre Tsipras e la Merkel si avvicinano al duello (finale?) del referendum in programma domenica in Grecia sull'approvazione del piano proposto dai creditori, sul mercato dei cambi va in scena un altro appassionante scontro. Quello tra euro e dollaro con la divisa europea che ieri ha ceduto quasi l'1%, dopo aver preso nel corso dell'ultimo anno una chiara direzione ribassista per l'euro, arrivato a marzo fino a 1,04 rispetto agli 1,4 dollari a cui era scambiato fino all'estate scorsa.

Dopodiché qualcosa si è rotto e il biglietto verde si è leggermente sgonfiato fino a quota 1,15. In questo movimento le parole usate da esponenti americani hanno certamente avuto il loro peso nell'indicare a più riprese che «un dollaro troppo forte è un problema». Ma se è vero che la politica monetaria - come ha detto l'ex governatore della Federal Reserve Ben Bernanke - si fa per il 98% con le parole, è anche vero che i numeri non lasciano comunque indifferenti i mercati. Come conferma il ribasso di ieri dell'euro nei confronti del dollaro, sceso sotto la soglia di 1,11. Sulla valuta unica, già provata dal nervosismo relativo agli sviluppi delle trattative fra Grecia e creditori, è giunto a pesare in apertura dei mercati Usa il buon dato sull'occupazione del settore privato. Il settore privato americano ha creato a giugno 237mila posti di lavoro, come indicato dal sondaggio dell'Adp. Il dato è superiore alle attese degli analisti, che scommettevano su 218mila posti. I dati ufficiali sul mercato del lavoro saranno pubblicati oggi, e le attese sono per 230mila nuovi posti con un tasso di disoccupazione al 5,4%.

I numeri preliminari del sondaggio certificano in ogni caso che a giugno gli Usa hanno segnato il più alto incremento di posti di lavoro da dicembre. Hanno battuto le attese anche i dati dell'indice Ism che misura l'andamento del settore manifatturiero negli Stati Uniti: a giugno è salito a 53,5 punti dai 52,8 punti di maggio. Gli analisti avevano previsto un'espansione minore, a quota 53,1 punti. Questi numeri hanno dato tono al dollaro, penalizzando l'euro che, sulla ripresa delle trattative fra Atene e le controparti internazionali, era comunque riuscito a mantenere una certa tonicità malgrado il mancato pagamento della rata dovuta al Fmi entro martedì. Il dollaro non si è rafforzato solo nei confronti dell'euro, ma anche delle altre principali valute, come espresso dal dollar index, che monitora l'andamento della divisa statunitense in relazione a un paniere di sei valute, ponderate con pesi specifici differenti (euro 57,6%, yen 13,6%, sterlina 11,9%, dollaro canadese 9,1%, corona svedese 4,2%, franco svizzero 3,6%). Il dollar index ieri ha superato i 96 punti allontanandosi dal minimo di periodo a 93 toccato a metà maggio. E questo dimostra che nonostante gli sforzi degli Usa per evitare un ulteriore rafforzamento del dollaro, questo da un certo punto di vista pare nella logica degli eventi dei prossimi mesi pressoché inevitabile. Perché gli Stati Uniti si apprestano a rialzare i tassi mentre Eurozona e Giappone vanno avanti con le manovre espansive di quantitative easing, complici delle prospettive inflazionistiche più basse che negli Usa.

Va però detto a tal proposito che la crisi della Grecia potrebbe offrire un'occasione alla Federal Reserve per rimandare ulteriormente il primo rialzo dei tassi dopo ormai quasi 10 anni (è dal 2006 che dalle parti di New York non si opera una stretta monetaria). Non è un caso che il mercato monetario Usa offra elementi contraddittori rispetto alle dichiarazioni ufficiali che aprono appunto a un rialzo (o due) dei tassi Fed Funds entro fine anno (che attualmente oscillano tra 0 e 0,25%). I rendimenti dei titoli di Stato a due anni viaggiano allo 0,68%, un livello paradossalmente più basso rispetto a inizio anno (0,73%) quando invece i mercati scontavano un rialzo dei tassi a giugno. Bene, giugno se n'è andato e i tassi statunitensi sono ancora fermi. Staremo a vedere se sarà la stessa solfa a settembre. Una cosa è certa: la Grecia può rappresentare un intralcio nel breve



I DUBBI DI WASHINGTON La Federal Reserve valuta il momento più opportuno per tornare ad aumentare i tassi, ma il mercato si mostra ancora piuttosto scettico

CORRELATI

Borse, bilancio di sei mesi / Super dollaro e mini euro

Tokyo, il Nikkei avanza sulle speranze per la Grecia

Borse, il Nikkei sfiora un guadagno dell'1% dopo il recupero delle piazze occidentali

Pasticci e realtà nella partita greca

L'azionario

periodo ma tra poco i mercati torneranno a concentrarsi sul vero driver: quel cambio euro/dollaro il cui andamento, nel mondo della finanza globalizzata, equivale al battito d'ali di una farfalla capace di smuovere tutte le altre asset class. Cosa accadrà a Borse e bond se il cambio scivolerà sotto la parità da qui a 12 mesi come pronosticato da molte banche d'affari?

.@vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vito Lops

Usa torna a
concentrarsi
sui
fondamentali

L'Europa congela i negoziati

Merkel, Eurogruppo e Lagarde: aspettiamo l'esito del voto di domenica

bruxelles

I ministri delle Finanze della zona euro, riuniti ieri per la settima volta in 14 giorni, hanno deciso di sospendere il negoziato in vista di nuovi aiuti per la Grecia fino al referendum che si terrà domenica nel Paese. La decisione è giunta sulla scia di una serie di annunci del premier Alexis Tsipras che dopo avere accettato almeno in parte le ultime proposte dei creditori ha deciso di confermare il voto referendario, suggerendo ai greci di opporsi a una bozza di intesa.

«Tenuto conto della situazione politica, della bocciatura delle proposte precedenti, del referendum che si terrà domenica e della raccomandazione del governo di votare no, non vediamo a questo punto ragione per ulteriori negoziati», ha detto in un breve comunicato dopo l'incontro il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem. Per quanto riguarda le ultime proposte di accordo presentate da Atene tra martedì sera e mercoledì mattina, i ministri si sono limitati «a prenderne atto».

Non è diversa la posizione assunta dal Fondo monetario: «La Grecia deve riformare la propria economia, prima che i creditori europei concedano un taglio del debito» ha ribadito la direttrice Christine Lagarde. «C'è un processo democratico in corso che dovrebbe portare maggiore chiarezza sulla determinazione del popolo greco e l'autorità del governo» ha aggiunto.

Tra martedì e ieri, Tsipras ha inviato ai creditori una lettera che ai suoi occhi completa la richiesta di un nuovo memorandum di due anni. Nella missiva, il premier ha scritto di essere pronto ad accettare la bozza di intesa pubblicata dalla Commissione europea il 28 giugno, purché vi siano alcune modifiche, come per esempio il rinvio della riforma pensionistica da luglio ad ottobre e il mantenimento di alcuni sconti fiscali per le isole.

Nonostante questa accettazione condizionata, Tsipras ha confermato poche ore dopo in tv il referendum per domenica prossima. Ed è tornato a chiedere ai greci di votare contro la proposta di accordo presentata all'Eurogruppo giovedì 25 giugno da Fmi, Commissione Ue e Bce. La decisione ha sorpreso qui a Bruxelles.

La tattica negoziale del premier greco pare a molti diplomatici confusa e controproducente, se non addirittura fuorviante. Perché abbandonare il tavolo delle trattative venerdì; annunciare un referendum domenica; chiedere un nuovo prestito martedì; dichiararsi pronti ad accettare le ultime proposte delle tre istituzioni mercoledì e, nello stesso giorno, confermare il referendum, appellandosi ai greci perché votino contro la bozza di accordo presentata dai creditori?

Poco importa se Tsipras si è detto pronto ad accettare la proposta di accordo di domenica scorsa e il referendum dovrebbe riguardare invece la bozza di intesa presentata dai creditori giovedì scorso. La strategia del premier ha innervosito molti governi. Sorprende se l'Eurogruppo abbia deciso di aspettare l'esito del voto per tornare a negoziare su un terzo programma di aiuti? In questa partita, vi sono responsabilità su entrambi i fronti, ma le scelte greche appaiono probabilmente quelle più discutibili.

Da Berlino, la cancelliera Angela Merkel ha seguito la stessa linea dell'Eurogruppo. «Oggi è mercoledì, domenica ci sarà il referendum – ha detto ieri -. Noi riteniamo che prima si debba svolgere il referendum, poi vedremo se ci sarà una nuova situazione». Nel contempo, la signora Merkel ha rifiutato «il compromesso a tutti i costi». Dal canto suo, Dijsselbloem si è detto «molto dispiaciuto della situazione alla luce della determinazione del popolo greco di essere parte dell'Europa».

Nel frattempo, sempre ieri il Meccanismo europeo di Stabilità (noto con l'acronimo inglese ESM) ha preso nota della scelta della Grecia di non ripagare entro fine giugno un prestito del Fondo di 1,5 miliardi di euro. Alcuni prestiti versati dall'ESM al Paese mediterraneo prevedono una cross-default clause, in altre parole costringono il prestatore

I MINISTRI DELLE FINANZE «Tenuto conto della raccomandazione di Atene di votare no, non vediamo a questo punto ragione per ulteriori trattative»

LA PENSIONE MEDIA 1030 EURO Contro i 1.100 euro della pensione media in Germania

L'ETÀ MEDIA DI PENSIONAMENTO 56 ANNI Contro i 62 anni del sistema previdenziale tedesco

CORRELATI

Grecia al voto, respinta l'ultima offerta di Tsipras. I creditori: non si tratta fino a domenica

Tsipras rilancia: al referendum votate no

Atene non paga, si discute nuovo piano di aiuti. Merkel:

a fare una scelta sulle linee di credito che ha prestato al suo debitore. Tre le possibilità: cancellare il prestito, abbuonarlo, o congelare la decisione.

Una scelta deve essere fatta a breve. In una lettera all'ESM, il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici ha suggerito all'istituzione comunitaria di congelare qualsiasi decisione, e di aspettare che la situazione si chiarisca. Intanto, nel suo comunicato, l'ESM, che ha prestato alla Grecia circa 131 miliardi di euro, ha precisato che il mancato rimborso all'Fmi «non ha alcuna influenza sulla capacità» della stessa istituzione comunitaria «di ripagare i suoi obbligazionisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

«Prima il referendum»

E la Bce resta in attesa sulla liquidità d'emergenza

Grecia: dopo Merkel e Hollande, Obama chiama Renzi

Merkel: sulla Grecia aspettiamo il referendum

Renzi: un errore la consultazione - In serata telefonata tra il premier e Obama su crisi europea e terrorismo

BERLINO

Sdrammatizza, Matteo Renzi. Parla (lo fa quasi con fastidio) della crisi greca come di un episodio secondario nella vita dell'Unione europea, una questione sulla quale si è già perso troppo tempo. «Appena finiremo di parlare dell'economia greca – dice in conferenza stampa dopo il colloquio a quattr'occhi con la cancelliera Angela Merkel – potremo cominciare a parlare di economia europea, di quale modello di sviluppo dobbiamo immaginare per i prossimi 15 anni nel nostro Continente». Perché non c'è solo «l'Iva delle isole greche», ci sono altri 27 Stati membri in Europa con problemi ben più gravi. «Sono più preoccupato per il terrorismo che per la Grecia – confessa il premier italiano – è quella una delle questioni più allarmanti oggi».

Parole che ricalcano in buona sostanza quelle della Merkel poche ore prima al Bundestag: «Sono giorni turbolenti e la posta in gioco è alta – aveva detto la Merkel al Parlamento tedesco – il mondo ci guarda, ma il futuro dell'Europa non è in gioco». Nel merito, Renzi appare sbrigativo: «La scelta di fare il referendum è un errore ma rispetto la volontà del popolo greco. Quello che è fondamentale – aggiunge – è far prevalere le ragioni del buonsenso: per questo nei mesi, settimane e giorni scorsi abbiamo cercato di trovare un punto di intesa. Vedremo quello che accadrà in futuro, ma non è pensabile che abbiamo tolto le baby pensioni in Italia per farle pagare in Grecia; che noi si combatta l'evasione fiscale perché gli armatori greci continuino poi a non pagare le tasse».

Stesse parole usate nella mattina da Renzi alla Humboldt Universitet per una lectio magistralis su "Europa: ritorno al futuro". Un appuntamento cui Renzi teneva particolarmente per illustrare la sua "weltanschauung" sull'Europa e al quale si è accostato con timore e discrezione («camminando nella galleria delle celebrità – ha confessato – mi è quasi venuto meno il terreno sotto i piedi»). Un "battesimo" in quello che viene considerato un "tempio" della cultura mondiale avendo sfornato gente del calibro di Marx, Engels, Einstein, Mommsen e un rilevante numero di Nobel di Fisica e Medicina. Nel cui cortile la gioventù hitleriana faceva falò notturni con i libri di storia e nei cui scaffali, durante il regime di Herich Honecker, venivano chiusi a chiave e impediti alla lettura i testi "non ortodossi" di Sartre e Marcuse. Ma da dove poi, una volta riunificata la Germania, sono state lanciate le idee più innovative sul futuro dell'Unione; dal federalismo di Joschka Fischer agli interventi di Napolitano e Amato negli anni successivi.

Davanti agli studenti Renzi aveva spiegato che la crisi greca «non è un'alternativa tra austerità e crescita ma solo tra euro e dracma», anche perché «va evitata l'idea di trasformare il referendum in un derby tra Tsipras e qualche leader europeo». La Merkel, dal canto suo, non smentisce il ruolo molto attivo nella soluzione della crisi greca ma è prudente. «Oggi è mercoledì – ricorda - aspettiamo domenica, se nasceranno situazioni nuove, si riprenderà in mano tutto, ma per ora non vedo novità». E in quanto alla Francia che ha esortato ad arrivare quanto prima ad un accordo la cancelliera sdrammatizza: «Non ci sono divergenze con la Francia sul fatto che ad un certo punto dovremo riprendere le trattative sulla Grecia». Anche Renzi è cauto, quasi disinteressato al problema: «Non mi sembra un tema chiave – sentenza - quello di trattare prima o dopo il referendum. Ma la scelta del referendum è stata sorprendente, io non l'avrei fatto. Non tocca a me decidere, né ad Angela. Se ci sarà, partiremo dal referendum, altrimenti andremo avanti sulle linee di discussione che ci sono adesso».

Sull'Italia Merkel apprezza la velocità e l'efficacia delle riforme fatte nell'ultimo anno che «vanno nella direzione giusta» e Renzi aggiunge: «L'Italia è ripartita. Un anno fa, eravamo



in questa stessa sala, avevamo una crescita negativa, disoccupazione al record storico, riforme ferme al palo. Non sono ancora soddisfatto oggi, ma le riforme sono ripartite: la chiave sarà il giugno 2016, puntiamo a fare in quella data il referendum sulle riforme». E sui conti pubblici italiani più che la Grecia «ha effetto una sentenza della Corte costituzionale».

In tarda serata Renzi ha avuto anche una conversazione telefonica con il presidente americano Barack Obama. Al centro del colloquio, secondo quanto si apprende da fonti di Palazzo Chigi, la lotta al terrorismo, la Libia e la situazione internazionale con particolare riguardo all'Europa e alla Grecia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gerardo Pelosi

«Non penalizzare l'autonomia dei fondi interprofessionali»

I rilievi delle imprese ai decreti sul Jobs act: ridurre gli oneri della Cig

ROMA

Salvaguardare l'autonomia dei fondi interprofessionali (che in questi anni hanno consentito di incrementare l'investimento delle imprese in formazione). Non creare incertezze sulle norme tecniche e le buone prassi in materia di sicurezza sul lavoro. E sul riordino della cassa integrazione, è positiva l'intenzione di voler razionalizzare gli strumenti di gestione delle crisi, ma attenzione: la revisione delle regole sugli ammortizzatori sociali, per essere davvero efficace, deve riguardare tutti, a partire dalla parificazione degli oneri contributivi a carico dei datori di lavoro.

Per Confindustria, audita ieri, con suoi rappresentanti, davanti alla commissione Lavoro del Senato, presieduta da Maurizio Sacconi, gli ultimi quattro Dlgs attuativi del Jobs act (riordino Cig, politiche attive, agenzia ispettiva e semplificazioni) contengono elementi condivisibili: la riforma degli ammortizzatori sociali, per esempio, ispirandosi al modello tedesco, punta a scoraggiare il ricorso prolungato alla Cig e conferma, rafforzandolo, il vincolo della condizionalità (cioè l'impegno del lavoratore alla formazione o alla ricollocazione - e non solo pertanto alla mera ricezione passiva di un sussidio). Anche l'aggiornamento dell'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori, sui controlli a distanza, sempre per le imprese, non determina una riduzione della tutela del diritto alla riservatezza del lavoratore (anzi, prevedendo un obbligo di adeguata informazione a carico del datore esclude a priori le attività di controllo estemporanee, occulte o comunque non preventivamente note al dipendente).

Ma i quattro Dlgs contengono anche disposizioni poco chiare, e che rischiano di creare incertezze.

Il provvedimento in materia di servizi per il lavoro e le politiche attive contiene, infatti, alcune disposizioni pure sui fondi interprofessionali (disciplinati dalla legge 388 del 2000). Ebbene, queste norme impongono nuovi oneri in capo ai fondi, in termini di comunicazione e di accreditamento dei soggetti che erogano la formazione, che rischiano però di ostacolare l'attività stessa dei fondi specialmente con riferimento ai piani formativi a livello aziendale.

I fondi interprofessionali, come è noto, hanno avuto (e hanno) un'importanza crescente svolgendo un ruolo di promozione della formazione continua: per questo motivo è fondamentale salvaguardarne l'azione di spinta e di stimolo, valorizzando, quindi, la loro autonomia, ed evitando, come sembra fare l'attuale formulazione del Dlgs, l'assimilazione e la soggezione a vincoli di carattere pubblicistico.

La strada da intraprendere, secondo Confindustria, deve quindi essere quella di favorire le sinergie pubblico-privato. Sinergie che potrebbero portare a una valorizzazione dell'esperienza maturata dai fondi in questi anni anche nell'ambito delle politiche attive, stante l'inevitabile ridimensionamento delle politiche passive.

Passando, poi, al Dlgs sulle semplificazioni, le imprese lamentano una criticità nella disposizione che trasforma le norme tecniche e le buone prassi in materia di sicurezza sul lavoro in misure obbligatorie. Il rischio, dietro l'angolo, è che, di fatto, si rimette alla discrezionalità dell'ispettore l'individuazione di quale norma tecnica o buona prassi diventa applicabile al caso concreto, con evidenti difformità sul territorio.

Sul fronte invece del riordino della Cig, i rappresentanti di Confindustria hanno espresso apprezzamenti per il ripensamento complessivo delle logiche (e delle norme) con cui, sino a oggi, sono state affrontate le situazioni di crisi. Tale ripensamento, però, hanno aggiunto, deve riguardare tutti i comportamenti che ruotano attorno alla gestione delle crisi al fine di renderle più agevoli e meno complesse. In questo senso, andrebbe aperta



TRATTAMENTO PARITARIO Bene il riordino degli ammortizzatori ma deve riguardare tutti, a partire dalla parificazione degli oneri contributivi a carico dei datori

una riflessione sull'opportunità di estendere la normativa sui licenziamenti collettivi a tutti i lavoratori (e non solo ai nuovi assunti), e va rilanciato il ruolo dell'offerta conciliativa. Inoltre, bisogna parificare gli oneri contributivi. Permane, per esempio, la differenza di contribuzione sulla Naspi: le aliquote non sono state rese omogenee tra i diversi settori e quindi continuano a esserci notevoli differenze contributive a fronte dell'erogazione di analoghe prestazioni di sostegno. Lo stesso principio di omogeneità dovrà essere applicato ai fondi di solidarietà: la contribuzione versata da imprese e lavoratori deve essere proporzionata alla durata della prestazione erogata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

Congiuntura. Nel 2015 prevista una crescita dell'1% della produzione, interamente legata all'aumento delle vendite all'estero

Meccanica aggrappata all'export

Caprari (Anima): «Segni positivi, non vera ripresa - Dannose le sanzioni a Mosca»

Milano

Avanti adagio, ma comunque avanti. Per il macro-comparto rappresentato da Anima, Federazione della meccanica varia, il 2015 sarà un anno di moderata ripresa, un guadagno di un punto nella produzione interamente legato alla crescita dell'export. Dopo un 2014 incolore, chiuso sostanzialmente sui livelli dell'anno precedente a 44 miliardi di euro di produzione, l'anno in corso evidenzia qualche segnale più confortante, anche se non sufficiente per tornare ai livelli pre-crisi, distanti oltre 15 punti. Area vasta - come da definizione - quella della meccanica varia, comparto da 207mila addetti al cui interno convivono segmenti distinti per tecnologie e mercati di sbocco: dalle valvole ai rubinetti, dalle gru alle pompe idrauliche, dalle turbine alle macchine per la pasta. L'export, che per il comparto vale il 59% dei ricavi, produrrà nell'anno 4-500 milioni di fatturato aggiuntivo, praticamente l'intero ammontare del progresso del settore. «La meccanica - spiega il presidente di Anima Alberto Caprari - ha vissuto un buon inizio d'anno, le azioni della Bce hanno certamente rassicurato i mercati e la liquidità presente è stata una linfa nuova per l'economia reale. Nel 2014 si è fermata la recessione ma non è possibile definire come vera ripresa questi primi segni positivi. Purtroppo oggi l'incertezza politica mina fortemente l'economia reale. In primis la situazione greca desta molta preoccupazione. L'Eurozona è un'area fondamentale per la meccanica italiana che esporta in Ue il 39% del fatturato complessivo. L'export è ancora il faro nella tempesta per la meccanica e non possiamo rischiare una destabilizzazione dell'Eurozona. Le esportazioni oltre i confini dell'Unione europea presentano cifre sorprendenti verso gli Stati Uniti, verso cui abbiamo venduto meccanica italiana per circa 2,4 miliardi di euro (+19,9% rispetto al 2013), grazie anche al deprezzamento dell'euro».

Per molte aziende della meccanica tricolore gli Usa rappresentano in questa fase il traino principale, in alcuni casi addirittura il primo mercato di sbocco. «La nostra filiale statunitense - conferma Ugo Pettinaroli, ad dell'omonima azienda di valvolame, 100 milioni di ricavi consolidati e 300 addetti - ormai supera per ricavi la casa madre italiana e il trend di crescita prosegue. Pur avendo lasciato fermi i nostri listini in dollari la crescita è nell'ordine del 10%, interamente legata a nuovi volumi. C'è invece qualche preoccupazione per il rallentamento in Cina, mentre in Russia per fortuna siamo poco presenti».

Se Washington brilla, è Mosca il vero buco nero tra i mercati esteri, con un gap per l'export totale che ha già superato il miliardo di euro nei primi 5 mesi del 2015.

«Le sanzioni - prosegue il presidente di Anima Caprari - sono ampiamente nocive per il nostro settore che verso la Russia, dal 2010 al 2013, aveva tracciato un trend positivo in crescita costante. Solo nel 2014, invece, abbiamo perso circa 70 milioni (-9%), un calo che si aggraverà nel 2015. Guardiamo con forte preoccupazione tale situazione che danneggia in particolare le eccellenze italiane dell'Oil&Gas e del comparto energia, ampiamente rappresentate da Anima. Chiediamo al Governo di continuare a lavorare sul fronte delle relazioni internazionali, perché a gennaio 2016 vi sia una evoluzione positiva per le nostre imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Orlando

LE DIMENSIONI Macro-area da 44 miliardi di ricavi con 207mila addetti. L'indice della produzione è ancora inferiore di quindici punti rispetto al 2008

Commercio. Negli ultimi sette anni la cooperativa ha mantenuto una quota di mercato del 19%

Coop resta leader con 12,4 miliardi di ricavi

Milano

Coop regge l'urto di 7 anni ininterrotti di crisi dei consumi e chiude un bilancio sostanzialmente positivo.

Leadership nazionale confermata (la quota di mercato è al 19%) con fatturato aggregato 2014 in lieve erosione a 12,421 miliardi da 12,724 miliardi, rafforzato l'investimento sulla convenienza con la campagna e prodotto a marchio Coop che ha superato quota 26%: sono questi i dati forniti da Marco Pedroni, presidente di Coop Italia, all'assemblea a cui ha presentato i dati del bilancio consuntivo 2014.

«Continuiamo a svolgere la funzione di presidio di convenienza e qualità – ha spiegato Pedroni - benché i timidi segnali di ripresa dei consumi si siano indirizzati più verso i beni durevoli e i servizi che verso l'alimentare. E questa tendenza, se confermata, non può che generare preoccupazione. Rispondiamo alla sfida sulla competitività anche con la ricerca di sinergie con altri operatori internazionali». Pedroni si riferisce alla nuova Coopernic (la centrale cooperativa europea), nata dall'incontro fra Coop Italia e Leclerc e poi di Delhaize e Rewe. Difficile capire quanto possa sostituire Centrale Italiana, ma, per Coop, Coopernic si candida a diventare la più grande centrale d'acquisto europea con 130 miliardi di fatturato e oltre 20mila punti vendita.

Il comunicato di Coop (ha il fiato sul collo di Conad con 11,7 miliardi di fatturato) non si sofferma sui risultati delle terapie adottate per superare la difficile situazione al Sud, in particolare in Campania, Puglia e Sicilia. Inoltre qualche giorno fa l'Antitrust ha avviato un'istruttoria nei confronti di Coop Italia e Centrale Adriatica dopo la segnalazione di un fornitore di prodotti ortofrutticoli freschi; certo, poca cosa rispetto alla tegola di un anno e mezzo fa che indusse Centrale Italiana all'auto-scioglimento.

La galassia Coop però ha retto e ha avviato l'adozione di quel nuovo modello gestionale e organizzativo annunciato da Pedroni (vedi Il Sole 24 Ore del 10 luglio 2013) che dovrebbe garantire strutture più snelle, meno duplicazioni e, alla fine, meno costi. Peraltro i Cda di Coop Estense, Adriatica e Nordest hanno appena approvato il progetto di fusione. Il comunicato di Coop non specifica i risultati delle singole 11 cooperative, ma secondo l'analisi di R&S Mediobanca, nel 2013 il rapporto tra margine operativo netto e fatturato ha messo in luce che sei società hanno presentato una gestione operativa in perdita mentre i finanziamenti da soci raggiunsero i 10,8 miliardi. E la gestione finanziaria (saldo tra proventi ed oneri finanziari) è stata positiva per 210 milioni di euro (l'1,9% del fatturato), un contributo importante alla redditività: oltre 4 volte il margine della gestione industriale (pari a 47,1 milioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emanuele Scarci

Imprese europee a confronto. Uno studio di Cribis D&B analizza la capacità di regolare i conti con i fornitori nei vari Paesi

Pagamenti, danesi i più puntuali

L'Italia in posizione intermedia: ma è in aumento il numero dei ritardatari cronici

Un po' danesi e un po' greci. Se la liquidità è l'ossigeno delle imprese, l'Italia continua a respirare a doppia velocità.

Da un lato, è cresciuta, nel 2014, la quota di imprese che salda le proprie fatture per tempo, forse anche per i vincoli imposti dall'adozione della direttiva Ue che impone termini di 30 giorni salvo eccezioni. Dall'altro, però, cresce in modo sensibile anche la quota dei ritardi superiori al mese e, rispetto a 2 anni fa, dei ritardatari cronici, quelli che non pagano prima dei 90 giorni.

A certificare la mappa delle abitudini di pagamento italiane in relazione agli altri Paesi europei è Cribis D&B, con lo "Studio Pagamenti 2015", che ha confrontato le performance di 27 Paesi (europei e non), analizzando le tendenze di pagamento negli ultimi 10 anni, anche in relazione alle dimensioni aziendali e ai principali gruppi merceologici.

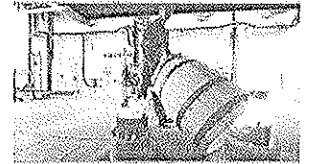
Se la puntualità è sinonimo di ricchezza, non stupisce che la Danimarca sia il Paese più virtuoso d'Europa nei pagamenti commerciali, con una percentuale di imprese capaci di regolare nei tempi stabiliti i conti con i propri fornitori pari al 90,3%, seguita dalla Germania con il 74,8%. Anche Turchia, Olanda, Spagna, Polonia, Slovenia, Belgio, Repubblica Ceca e Francia mostrano percentuali di pagamento puntuale superiori alla media europea, con concentrazioni più ridotte che oscillano fra il 38,3% (Francia) e il 51,5% (Turchia). Finlandia, Grecia e Irlanda presentano, invece, maggiori difficoltà nel rispettare i termini concordati, con concentrazioni poco superiori al 29% nella fascia considerata. Mentre Regno Unito e Portogallo hanno esibito, nel 2014, le performance peggiori: solo il 24,1% (Regno Unito) e il 17,4% (Portogallo) delle imprese paga regolarmente i propri fornitori.

Ma, analizzando in particolare i ritardi gravi, si evidenzia come le situazioni più critiche siano quelle di Grecia e Portogallo, dove più di un quinto delle imprese paga con un ritardo medio superiore ai 30 giorni dai termini concordati.

E l'Italia? Si colloca in una posizione intermedia rispetto agli altri Paesi europei, grazie a una percentuale di pagatori puntuali del 37,6%. Tuttavia, rispetto alla precedente analisi (basata sui dati 2012), cresce sia l'allarme sui ritardi oltre i 30 giorni medi, passati dal 10,5% del 2012 al 15,7% (+185% dal 2010) del dato 2014, sia l'aumento dei ritardatari "cronici" oltre i 90 giorni, balzati dal 2,7 al 5,1% (+200% dal 2010).

La mappa segue la tenuta dell'economia. Il Nord-Est risulta la macro-area geografica più affidabile con il 45,6% di pagamenti regolari, mentre le imprese meridionali mostrano un comportamento più problematico con solo il 27,3%. L'Emilia Romagna si conferma best performer italiana (46,6%), mentre Calabria, Campania e Sicilia occupano le ultime posizioni del ranking regionale della puntualità, con quote tra il 18,9% ed il 21,3%. Mentre sotto il profilo dei settori, il quadro è più eterogeneo. Più puntuali nelle fatture i servizi in generale (40,8%) e quelli finanziari (48,5%), mentre nel commercio al dettaglio i pagamenti alla scadenza interessano solo il 25,4%.

Dal confronto del D&B Paydex medio del 2010 con quello del primo trimestre 2015 emergono forti peggioramenti per il commercio al dettaglio (-10,9 punti). Per gli altri comparti si osserva un generale peggioramento con variazioni superiori a 0,5 punti percentuali. «A livello italiano – ha spiegato Antonio Preti, amministratore delegato di Cribis – dopo la crisi si assiste a un cambiamento di scenario con una polarizzazione tra un gruppo di aziende che si sono rafforzate e che escono più solide, tanto da onorare puntualmente i propri pagamenti, e quelle che ancora sopravvivono a fatica e che



L'IMPATTO DELLA CRISI Nel nostro Paese si assiste a una polarizzazione tra le aziende più solide e quelle che si trovano costrette ad allungare i tempi

allungano drammaticamente i tempi di pagamento, allargando la platea dei ritardatari oltre i 30 giorni dalla scadenza e di quelli "cronic" oltre i 90. È la nuova normalità».

Tra i settori che più soffrono della situazione, le imprese dell'edilizia e del commercio al dettaglio e il comparto Horeca (cioè quello del turismo allargato, hotelleterie, bar e ristoranti), con ritardi gravi cresciuti anche del 200%».

Le realtà extra-europee considerate nell'edizione 2015 dello Studio sono 10: Stati Uniti, Canada, Messico, Cina, Hong Kong, Taiwan, Filippine, Singapore, Australia e Nuova Zelanda.

Le performance di Taiwan e del Messico si confermano positive con percentuali di pagamento puntuale pari, rispettivamente, al 75,8% e al 56,6%.

Lo scenario nordamericano resta piuttosto stabile: il 54,2% delle imprese Usa ed il 44,3% delle canadesi rispettano i termini concordati. Singapore, Cina e Hong Kong si collocano in una posizione intermedia, con valori tra 29,8% e 50,1%. Australia e Nuova Zelanda mostrano risultati molto bassi: solo l'11,7% delle imprese neozelandesi e il 2,8% delle compagnie australiane rispettano i termini di pagamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Cavestri

Delega fiscale. Lo schema di Dlgs punta ancora sulla rateizzazione da cui continuerà ad arrivare circa la metà degli incassi

La riscossione «perde» 580 miliardi

Solo il 15% dei crediti è ancora recuperabile su un importo totale di 682 miliardi

ROMA

Alla carica dei 101. Non si tratta del *remake* rivisto e corretto dello storico cartone animato della Disney, ma dei 101,4 miliardi di crediti che Equitalia vanta nei confronti dei suoi contribuenti debitori sotto la voce «ruoli in lavorazione». E non è tutto. La cifra diventa *monstre* se si guarda all'intera montagna dei debitori iscritti a ruolo: al 28 febbraio scorso il carico dei ruoli al netto di sgravi, sospensioni e riscossioni ammonta a 682,2 miliardi di euro. Dunque solo il 15% può essere ancora potenzialmente recuperato dall'agente pubblico della riscossione. E la cautela è d'obbligo. Se si incrociano i dati del carico dei ruoli in pancia a Equitalia, resi noti dall'Economia martedì in un question time in commissione Finanze al Senato, con quelli riportati dall'Esecutivo nella relazione tecnica al decreto attuativo della delega fiscale sulla riscossione, emerge dalla proiezione lineare che a fine anno l'asticella degli incassi da ruolo si assesterà sui 7,8 miliardi di euro e per la metà di questi grazie solo alla rateizzazione dei debiti dei contribuenti.

È stata la senatrice pentastellata Laura Bottici a chiedere all'Economia un aggiornamento puntuale dei ruoli tributari non ancora riscossi. L'ultimo dato risaliva al 25 giugno 2013, come si legge nell'interrogazione del M5S a cui ha risposto il sottosegretario all'Economia, Paola De Micheli, e indicava genericamente un ammontare di ruoli non incassati di 527 miliardi di euro. Ora, dopo due anni, la massa di crediti vantati da Equitalia è salita a 682,2 miliardi ma di questi ben 580,8 miliardi sono inesigibili o quasi, ossia il loro recupero è da considerare impossibile. Ben 127,8 miliardi (pari al 18,7% del totale) sono in procedura concorsuale ovvero legati a soggetti falliti o prossimi al fallimento. Il 44,7%, pari a 304,8 miliardi, sono invece imputati ad azioni cautelari ed esecutive che si sono chiuse senza «soddisfacimento del credito» (tradotto con «un pugno di mosche in mano»). I nullatenenti, invece, hanno debiti con Equitalia per 82 miliardi di euro mentre i soggetti deceduti non hanno saldato ruoli per 66,2 miliardi di euro.

Nella risposta, comunque, la De Micheli ha ricordato che, secondo quanto riportato da Equitalia, per la valutazione della reale e definitiva massa di crediti inesigibili si dovranno attendere le «prescritte comunicazioni di inesigibilità» che stando all'ultima legge di stabilità (190/2014) «saranno prodotte per annualità di ruolo a decorrere dall'anno 2017».

Di quei 101,4 miliardi di ruoli in lavorazione almeno 20,7 sono ora interessati dalle rateizzazioni. Uno strumento che sta via via prendendo sempre più piede nel recupero dei debiti erariali. E su cui è intervenuto anche lo schema di Dlgs sulla riscossione approvato in prima lettura nel Consiglio dei ministri di venerdì. Se da un lato infatti diventa più semplice decadere dal piano di ammortamento del debito (basterà saltare 5 pagamenti e non più 8 come avviene adesso, come evidenziato dal Sole 24 Ore del 30 giugno), sarà comunque possibile riattivare la dilazione a condizione che il diretto interessato effettui il pagamento delle rate scadute alla data di presentazione della domanda. E l'importanza delle rateizzazioni emerge proprio dai dati della Ragioneria generale dello Stato: nel 2015 Equitalia incasserà il 23,9% in più rispetto al 2012 attestandosi, come detto, sui 7,8 miliardi di euro. Di questi quasi la metà (48,7% pari a 3,797 miliardi) arriveranno dai pagamenti dilazionati.

E nella «carica dei 101» ci sarà una sempre maggior ricorso all'*intelligence* per i debitori di cifre elevate. «Dal costante scambio di informazioni tra i soggetti istituzionali preposti a ciascuna delle fasi individuate e da una reale condivisione critica dei flussi informativi,

CORRELATI

La riscossione «perde» 580 miliardi

Le parole di una vita del cronista Siani

Petrolio, record di produzione negli Usa. Ma i dati non sono precisi

Pasticci e realtà nella partita greca

Varoufakis: se vince il "si" potremmo dimmetterci. Moody's abbassa il rating greco

si attendono ritorni positivi - ha affermato il sottosegretario De Micheli - in termini di riscossione delle pendenze debitorie facenti capo, in particolare, ai cosiddetti grandi morosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Giovanni Parente

Cassetto previdenziale. L'operazione è partita con qualche difficoltà

Per l'accesso al Durc online l'Inps si scorda i consulenti

I professionisti non possono visualizzare le loro aziende

La procedura Inps per il Durc online ha funzionato, almeno nel giorno dell'inaugurazione, solo in parte. Infatti, ieri per le richieste di Durc online (Dol) l'Inps ha abilitato i consulenti del lavoro ad agire in misura ridotta. La procedura Dol ha funzionato soltanto dal lato Inail, mentre accedendo dal portale dell'Inps, i consulenti non sono riusciti a visualizzare l'elenco delle aziende per cui hanno la delega a operare. Nessun problema, invece, per i datori di lavoro che si sono accreditati utilizzando le proprie credenziali.

E così, in modo un po' zoppicante, è partita l'operazione Dol: non è stata accolta la richiesta dei consulenti del lavoro per un rinvio così da evitare difficoltà ed errori, dovuti agli archivi non in linea (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). L'Inps, contravvenendo a quanto affermato nella circolare 126/2015, non è riuscita a collegare ai consulenti del lavoro le aziende assistite.

Nella circolare, l'Istituto ha affermato, in linea con quanto previsto dall'articolo 6, comma 2 del Dm 30 gennaio 2015 che i consulenti del lavoro nonché i soggetti di cui all'articolo 1 della legge 12/1979, abilitati per legge allo svolgimento degli adempimenti di carattere lavoristico e previdenziale, rientrano tra coloro che possono effettuare la verifica di regolarità nel nuovo sistema per conto delle aziende che hanno conferito loro la delega. Visto che la delega rilasciata dall'azienda al consulente è omnicomprensiva, ci si aspettava che entrando nel portale, venissero proposti i codici fiscali di tutti i datori di lavoro agganciati al professionista, alla stregua di quanto avviene per l'accesso al cassetto previdenziale. In realtà ciò non si è realizzato, per ora, e al consulente è stato proposto l'inoltro della verifica a valere sul proprio codice fiscale, non offrendo la possibilità di fare un'interrogazione per singola azienda.

Questi i passaggi:

- il consulente si entra nel portale Inps con i codici;
- accede a tutti i servizi online;
- dalla lista sceglie «durc online»;
- la prima scelta riguarda il profilo. Le opzioni sono due, vale a dire: «accesso con pin» o «accesso come stazione appaltante - Soa»;
- scegliendo la prima si accede a un'altra finestra; la procedura propone la «richiesta di regolarità» (volendo da un menù, attivabile lateralmente, è possibile accedere alla «lista richieste» o alla «consultazione di regolarità»);
- il passaggio successivo evidenzia, in automatico la Pec del professionista nota all'Inps;
- si giunge alla scelta del profilo. Vi sono presenti sei scelte (quattro riguardano l'azienda e gli autonomi che operano in proprio, le altre due si riferiscono al «delegato» e all'«altro delegato»). Quest'ultimo è rappresentato da chiunque abbia interesse munito di apposita delega (nuova figura). I consulenti scelgono «delegato»;
- nel passaggio successivo si può indicare se la delega riguarda dipendenti, collaboratori o autonomi;
- nella finestra seguente è possibile scegliere il codice fiscale del soggetto per cui si chiede il Dol. Qui ci si aspetta di trovare l'elenco delle aziende assistite, invece compare solo il codice fiscale del professionista e se si inoltra la richiesta, il consulente ottiene il Dol intestato a se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Maccarone

CORRELATI

Per l'accesso al Durc online l'Inps si scorda i consulenti

Abilitazione a metà per i consulenti del lavoro

Per l'accesso al Durc online l'Inps si è scordata i consulenti

HP formalizza il suo breakup futuro alla Sec

PayPal compra Xoom, specializzata in trasferimento denaro

Esdebitazione. La Cassazione rinvia agli eurogiudici la decisione sulla compatibilità

Fallimenti, alla Corte Ue l'estinzione dei debiti Iva

Possibili effetti distorsivi su riscossione e concorrenza

Milano

Esdebitazione sotto esame alla Corte di giustizia europea. La Corte di cassazione, con ordinanza n. 13542 della Sesta sezione civile, depositata ieri, ha chiamato in causa gli eurogiudici ai quali è sottoposta la questione della compatibilità con il diritto comunitario della disposizione della nuova Legge fallimentare che comprende i crediti tributari, ma in particolare il dubbio è sull'Iva, tra quelli di cui il debitore può essere liberato al termine della procedura.

La Corte parte dalla convinzione che il legislatore che ha riscritto larga parte della Legge fallimentare ha ritenuto, sulla base di un bilanciamento dei diversi interessi coinvolti, «che al soggetto ritenuto dall'autorità giudiziaria meritevole del beneficio dell'esdebitazione, non deve farsi carico del pagamento dei debiti fiscali, in una prospettiva dell'estinzione dei propri debiti quale stimolo a condotte incentivanti e a un ripristino di una soggettività economica ritenuta socialmente utile».

Nel beneficio, visto che non ne sono espressamente esclusi (esclusione che invece scatta per gli obblighi di mantenimento e alimentari e per le obbligazioni che esulano dall'attività d'impresa, i debiti da risarcimento danni da illecito extracontrattuale e le sanzioni penali e amministrative di carattere pecuniario non accessorie a debiti estinti), rientrano anche i debiti Iva, punto sul quale la competenza della Corte di giustizia è evidente, visto che si tratta di un tributo di rilevanza comunitaria. Sotto la lente finisce un'esclusione dal credito riconosciuta al debitore non in maniera astratta, ma sulla base di una valutazione effettuata dal tribunale fallimentare sulla possibilità che l'imprenditore interessato possa tornare nel circuito produttivo.

Una disciplina però che potrebbe presentare profili di compatibilità con le regole della concorrenza «ponendosi detta disciplina, operante sulla base dei requisiti soggettivi già ricordati, come potenzialmente idonea a favorire il reinserimento dei soggetti ammessi al detto beneficio rispetto ai soggetti falliti che non possono godere di tale trattamento perchè esclusi ex lege dall'accesso a simile procedura».

In questione c'è poi anche il fatto che, trattandosi di Iva, fatta rientrare tra le risorse comunitarie, la stessa Corte di giustizia ha in passato affermato che i diversi Stati appartenenti all'Unione, pur nell'ambito di una certa libertà nell'esercizio degli strumenti a loro disposizione, devono assicurare l'effettività della riscossione del tributo. Già in passato la Corte Ue ha bocciato interventi dell'Italia in materia di Iva: nel 2008, per esempio, venne sancita l'incompatibilità della normativa nazionale sul condono del 2002.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

CORRELATI

Fallimenti,
alla Corte Ue
l'estinzione
dei debiti Iva

L'esdebitazione
anche per
l'Iva finisce
all'esame
della Corte
Ue

IVA –
Cassazione
n. 13542

Contanti,
nuove regole
/ Le sanzioni
per gli enti
creditizi

Contanti,
nuove regole
/ Le sanzioni
per le
imprese